

L'INTERVISTA. Giovanni Bollea: «Così media e adulti stanno uccidendo l'infanzia»

DALLA PRIMA PAGINA

Il volo della coscienza

difendono la personalità individuale fino allo stremo delle forze. La resa o la non-resa avvengono a momenti e per motivazioni differenti.

Chissà le opinioni personali di Jessica sulla sua avventura che nessuno ha ascoltato; chissà quanto profondamente era seppellita in lei la paura della morte, mentre saltellava felice sulla pista di decollo dietro il suo bel padre speciale.

Fosse stato un soggetto cinematografico, fosse stata una storia così narrativamente univoca, con le ragioni tutte da una parte, avrei chiesto al produttore di cambiare il finale; tentare di trasformarlo in un volo di coscienza, una educazione sentimentale a scoppio ritardato, con quella potenza accelerante che ti dà il contatto coi tuoi figli, le loro opinioni semplicissime e sofisticate.

Il padre volando sull'Arizona si sarebbe innervosito per una telefonata di un giornalista, sopra il Nevada avrebbe scorto un'ombra sul viso della bambina, nello Utah si sarebbe ricordato del fastidioso bisogno che aveva sua madre di vederlo sempre perfetto; e guardando dall'alto il lago ghiacciato di Salt Lake City coi bambini che pattinano avrebbe ricordato, a tradimento, con un groppo in gola, in cosa consiste la libertà interiore. L'assedio estremo ed interno gli avrebbe svegliato una coscienza rattrappita, e nel Wyoming forse il padre avrebbe avuto la percezione limpida del senso distorto, sinistro che stava assumendo quella trasvolata. Jessica, abbiamo perso. Tot milioni, la faccia, la possibilità di esultare, abbiamo perso ma chissà perché sono contento. Non si decolla con questo tempaccio stamattina.

Invece è finita così. Ma la cosa più triste è che, se non fosse finita così, ci sarebbe stata un tripudio mondiale, e l'anno prossimo avremmo magari visto un quattrenne guidare un sottomarinò. La madre era una donna nevrotica e insicura e tentava di riscattarsi, il bambino era un precocissimo talento della nautica. Soltanto che, stranamente, la notte, dormiva solo con un poco di terra nel pugno. Lo Stato non li ha fermati. Che altro c'è da dire?

[Francesca Archibugi]



che distorta, di educazione: voler far misurare l'altro con qualcosa di più complicato; l'insegnamento alla vita come sfida?

No, è una maniera di educare che non accetto. Educare vuol dire guidare, seguire, creare dei desideri nei figli, comprenderli ed ascoltarli, riportandoli alle loro possibilità.

Per lei quindi c'è stata solo questa assurda smania di protagonismo?

Temo proprio di sì. Guardi, le faccio un piccolo esempio. Ho ricevuto poco tempo fa la richiesta di un giovane che sta morendo di cancro. Voleva un mio biglietto da visita, perché prima di morire desidera averne tantissimi per stabilire una specie di record. Essere l'uomo che ha ricevuto più biglietti da visita del mondo. Come si può, sapendo di dover morire di cancro, preoccuparsi di passare alla storia come colui che possiede più biglietti? Faccia presto, prima che muoia, mi ha pregato...Le pare possibile?

Ma l'enormità e gravità di quel che è accaduto non risiede solo nell'incoscienza dei genitori. I figli non sono proprietà esclusiva: perché nessuno ha fermato la folle smania di protagonismo del padre?

Peggio. Spero che si colpisca e persegua l'autorità che non è intervenuta, che non ha impedito. È criminale che nessuno ha impedito questo omicidio colposo.

Tutto si è svolto sotto i riflettori del mass media. E la vicenda dagli Usa è rimbalzata in tutto il mondo.

Oggi, di fronte al lutto tutti sono pronti a criticare, condannare. Ma provi ad immaginare se l'impresa fosse riuscita. Applausi, interviste, prime pagine dei giornali; inviti a trasmissioni e talk show. Sarebbe diventato l'esempio da imitare. E forse, nel giro di pochi mesi si sarebbe trovato il genitore disposto a far volare il figlio di 6 anni dagli Usa fino a Roma...magari con atterraggio a San Pietro. Il ruolo diseducativo del mass media va interrotto. Se uno è pazzo, faccia almeno volare il figlio nel silenzio più assoluto. I mass media si rifiutano di parlarne come di una persona normale. Anzi, dovrebbero proprio tacere.

È molto duro il suo giudizio verso il padre della bambina, non gli concede nessuna attenuante...

Nessuna. Lo condanno. Anzi, per lui non provo nessuna pietà. Pietà solo per la bimba, vittima del protagonismo paterno. Bisogna ricordarsi sempre: non esistono diritti genitoriali, ma solo doveri. Che in questo caso non ci sono stati.

Professore, secondo lei un episodio del genere potrebbe accadere anche in Italia?

L'imitazione è pericolosa perché contagia. I mass media hanno abbattuto le frontiere nel mondo. Di questa tragedia ne parliamo ora noi, ne parliamo tutti. E se qualcuno pensasse, qui da noi, di ripetere l'esperimento? Magari convinto di riuscire? A questo penso quando parlo di diseducazione dei media. Sono però convinto che se fosse capitata una cosa del genere da noi, le autorità non sarebbero rimaste in silenzio. Sicuramente qualche giudice sarebbe intervenuto; nessuno avrebbe permesso a quell'aereo di intraprendere quel volo mortale. Almeno, me lo auguro.

I figli, è bene ricordarselo sempre, non sono una proprietà dei genitori. Sono individui che la società, tutta, deve proteggere e tutelare. E se i genitori non sono in grado di educare, di ascoltare, di guidarli è giusto che la società, che lo Stato intervenga. Perché nessuno ha salvato la piccola Jessica?

Lisa Blair Hathaway, madre di Jessica Dubroff, disperata dopo l'incidente. In alto i resti del piccolo aereo

Nessen-Andriesski/Ep

ARCHIVI

RENATO PALLAVICINI

Piccoli Eroi

Da Euro

a Roland Eagle

Padri e figli, adulti e bambini. O, anche, buoni e cattivi, lupi e agnelli. Chi sta in alto ha (quasi) sempre ragione tanto che l'agnello che sta in basso inquina l'acqua del lupo che sta in alto. Metafore e figure di un rapporto naturalmente sbilanciato e culturalmente assecondato in cui i padri impongono ai figli comportamenti e obiettivi. Così la letteratura, scritta e disegnata, è piena di bambini che non sono altro che piccoli adulti, di figli che non sono altro che il riflesso dei padri. Ne sono pieni gli anni Trenta, e il fascismo è zeppo di ragazzini intrepidi aviatori. A renderli popolari ci pensano libri come *Euro* o *Il ritorno: la Freccia azzurra* di Gino Chelazzi o *Aquilotto implume, avventure di terra e di cielo* di Giuseppe Romeo Toscano. E nel dopoguerra, tanto per restare in Italia, i giornalisti a fumetti hanno per protagonisti capitani coraggiosi di quindici (o anche meno) anni che solcano i mari: da *Nat del Santa Cruz* a *Roland Eagle*.

Monelli e ribelli

Le dure punizioni

di Pierino Porcospino

Può accadere, però, che il capitano sia poco coraggioso o che di fare il capitano non ne abbia nessuna voglia. Ecco che allora i bravi bambini diventano monelli, ribelli, ragazzi selvaggi. All'alba del fumetto spuntano *Max und Moritz*, coppia terribile del tedesco Wilhelm Busch, tanto dispettosi quanto ferocemente puniti (ma l'antesignano è il *Pierino Porcospino* di Heinrich Hoffmann). Un altro oriundo tedesco, Rudolph Dirks, ne farà una versione meno sadica e più irriverente con i dispettosi *Bibi e Bibò* (*The Katzenjammer Kids*). Le marachelle e i dispetti sono pagati, più o meno caramente, ma il «non ci sto» alle imposizioni, sociali o familiari, coga di più e le fiabe sono maestri nell'ammorire e punire: *Hansel e Gretel*, cacciati di casa, dalla padella dei genitori alla brace dell'orco; *Cappuccetto Rosso*, che non segue i consigli della mamma, sceglie la strada sbagliata e finisce in bocca al lupo.

Bimbi impossibili

«Com'ero buffo

quand'ero burattino!»

Plasmare, forgiare, formare a costo di mangiare, anche i propri figli. Crono, uno dei titani all'inizio del mondo e del tempo, diventato re evirando il padre Urano, si mangiava la prole per paura di essere detronizzato. Il più mite Geppetto non aveva di queste paure e il figlio se lo costruì da solo, traendolo da un buon ceppo di legno. Ma *Pinnocchio*, burattino e discolo, diventerà ragazzo e buono, seguendo i buoni consigli di papà, del grillo e della fatina, e guardandosi indietro ironizzerà. «Com'ero buffo quando ero un burattino!». Da *Incomprendo a Piccolo Lord* la letteratura per ragazzi spende pagine sulla difficoltà di essere bambini. Fumetti come *Peanuts* o *Malvalda* mostrano invece l'impossibilità di essere bambini: i primi assumendo per intero le nevrosi degli adulti, la seconda demolendole con la sua candida irriverenza. Tornando indietro negli anni, il *Little Nemo* di Winsor McCay va oltre e afferma caparbiamente la volontà di essere bambini, e poco importa che alla fine di ogni tavola si risvegli cadendo dal letto, interrompendo così le sue fantastiche fughe nel sogno.

Incubi virtuali

Con il computer

genitore-padrone

Sognatori o caparbi, insomma, bambini e ragazzi non ci stanno a diventare specchi degli adulti e della loro società. *Hedi* ritrova la propria libertà a contatto della natura, lontana dalle oppressioni e dalle buone maniere della città, come *Tarzan-GreyStoke* recupera la sua infanzia e il suo stato di natura. Non sempre ce la fanno gli adulti, talvolta, si vendicano. Nella virtualità di un videogioco come *Princess Maker*, il papà-padrone gioca così la sua bambina: la veste o la spoglia, la fa uscire o stare a casa, decide desideri e percorsi di vita, ne sceglie le scelte. Onnipotente ma solo, davanti allo schermo del computer.

Nel nome del padre

■ Nessuna pietà per il padre. Condanna per le autorità che non lo hanno fermato. Orrore perché nessuno ha impedito un omicidio colposo. È duro il giudizio del professor Giovanni Bollea, docente di neuropsichiatria infantile alla Sapienza di Roma, sulla tragedia di Jessica Dubroff, morta a sette anni perché voleva diventare la più giovane pilota di aereo. Ha trovato la morte insieme al padre Lloyd e al suo istruttore. Il professor Bollea è stato tra i fondatori della neuropsichiatria infantile in Italia; i problemi e la sofferenza dei più giovani hanno scandito la sua vita. Forse la durezza delle sue parole nasce proprio dalla passione che lo guida nel suo lavoro, e dalla consapevolezza dell'assurdità di questa tragedia. Una tragedia annunciata, montata dai mass media. E tutti lì, in attesa di vedere se la piccola ce l'avrebbe fatta.

Professore, il volo del secolo si è concluso con tre vittime. Forse, stavolta, non è solo colpa delle pessime condizioni atmosferiche. La prima cosa che mi è venuta in mente è che il padre ha pagato una cretinata che ha fatto fare alla figlia. E naturalmente l'ha pagata anche la piccola.

Ma un padre può arrogarsi il diritto di far correre ad un figlio un rischio così grande, quasi fosse il padrone assoluto, non solo del futuro ma anche della vita del figlio? No, questi sono genitori che crescono i figli con il permissivismo assoluto. Viviamo in un mondo dominato dal protagonismo assoluto. Nel mio ultimo libro, «Il bambino duemila», indico tre cose come sintomi del nostro essere ad una svolta epocale: il denaro, la sessualità e, appunto, il protagonismo assoluto, con un individualismo esasperato.

Un protagonismo che contagia i genitori fino al punto di mettere a repentaglio i figli?

Certo, è questo che trasmettono i mass media: massa e protagonismo. Ogni cosa viene esagerata ed ampliata. Si è disposti a tutto per essere, almeno una volta, il protagonista.

Ma a una bambina di sette anni al massimo si regala l'aeroplano telecomandato. Qui, invece, il volo da una costa all'altra degli Usa. Un'esagerazione che forse ha radici antiche, in quella smania di caricare i figli di aspettative, di farli essere altro da quello che in realtà sono. La ricerca di genialità

Voleva essere il pilota più giovane al mondo. Invece, Jessica Dubroff, a sette anni ha trovato la morte. «Pietà solo per lei, l'unica vittima. Nessuna pietà invece per il padre, spinto dalla smania di protagonismo». È duro il giudizio del professor Giovanni Bollea, neuropsichiatria infantile. «Grave che nessuna autorità abbia impedito questo omicidio colposo. I genitori nei confronti dei figli hanno doveri, non diritti». Il ruolo diseducativo dei mass media.

GINZIA ROMANO

e perfezione, che cancella età e limiti.

Tenga presente che è sempre il desiderio di protagonismo dell'adulto che viene proiettato sul bambino. Nel caso americano, lui è il padre di una figlia che a sette anni vola. Sicuramente sarà stata anche questa la molla.

In tutte le interviste e dichiarazioni

ni prima della partenza, il padre ci teneva a dire che lui aveva accettato il desiderio della bimba. La ricerca di un alibi?

Come le dicevo prima, permissivismo e cretinismo. Ma sicuro che il desiderio della piccola era reale! Ma lui ha fatto pagare alla figlia quello che lui come padre non doveva fare. Un padre che va spaven-

tosamente contro la legge perché a quell'età non si porta neanche un motorino. E solo per poter dire, «io sono il padre». Coinvolge anche quel disgraziato del pilota, che potrà a sua volta dire, «sono il pilota che ho insegnato e sono stato al fianco della piccola». È desolante un'umanità che vive, e muore, per queste superficialità; c'è da avere paura.

Non intravede nessuna idea, an-



Lisa Blair Hathaway, madre di Jessica Dubroff, disperata dopo l'incidente. In alto i resti del piccolo aereo

Nessen-Andriesski/Ep

La tragica libertà di Jessica

■ NEW YORK. Scrive il «New York Post»: se Jessica fosse andata sotto una macchina mentre giocava per strada i genitori sarebbero stati incriminati, colpevoli di aver trascurato la sua sicurezza. La madre di Jessica però può dire, come ha fatto ieri: «Non impedite ai bambini di volare; è ingiusto e assurdo che Jessica sia morta a sette anni, ma è morta in uno stato di felicità, mentre inseguiva il suo sogno». Non importa che il sogno coincidesse con le ambizioni dei genitori. Che l'idea della traversata record fosse del padre. E soprattutto che certo non è toccata a Jessica la decisione di decollare in condizioni atmosferiche così difficili.

Sembra dovessero partire un'ora prima, quando non era ancora cominciata la tempesta. Ma c'erano lì

dozzine di giornalisti che volevano intervistare Jessica, non si poteva deluderli. Una bambina, due adulti e nessuna fretta di decollare: potevano prendersela comoda e rimandare il decollo. La decisione di non partire spettava all'istruttore, dicono. Non sapremo mai perché non l'ha presa. Ora alcuni ufficiali dell'aviazione americana dicono che si, forse le norme che regolamentano il traffico dei cieli vanno ripensate, che forse far volare i bambini su quei piccoli aeroplani con un motore solo, non è una buona idea. Nel caso di Jessica non si sa ancora se l'istruttore avesse all'ultimo minuto preso i comandi dell'apparecchio.

La libertà è la parola chiave della tragedia di Jessica. Inanzitutto è libertà dall'obbligo scolastico. Que-

NANNI RICCOBONO

sto è forse il dato più sconcertante. Sebbene la scolarizzazione sia molto alta in America, la scuola dell'obbligo è un concetto elastico e consente di tenere i propri figli a casa purché i genitori possano dimostrare che viene loro impartita una qualsivoglia educazione. Molti lo fanno in polemica con l'insegnamento laico delle materie scientifiche, non vogliono che i figli imparino la teoria dell'evoluzione della specie né che studino il Big Bang. Altri - come i genitori di Jessica - perché vogliono che i loro figli siano «speciali», non omologati. Così Jessica e il fratello imparavano a fabbricare mobili, a strigliare cavalli, a pilotare aerei. Interferire con la volontà dei genitori è considerato

impensabile in America, una intrusione autoritaria nella sfera della libertà primaria. Allo stesso tempo se un genitore viene sorpreso a sgridare il figlio con una certa veemenza o, non sia mai, ad allungargli uno scapaccione, può essere accusato di abuso di minore.

Il bambino nella società americana è sacro e privato. Oggetto di una retorica martellante. Custodito e coccolato, spinto fino al limite estremo del «fare», del realizzare, del diventare. A scuola non gli si dice che è somaro: la stima di sé è considerata la principale materia da coltivare. Il risultato è che il dipartimento dell'educazione recentemente ha lanciato l'allarme: la percentuale di ragazzini che fini-

scono la terza elementare senza saper leggere è altissima. Allo stesso tempo pochissimi bambini della middle class conoscono la lussuria di un pomeriggio di noia, impregnati in ogni sorta di attività sportiva e culturale senza un attimo di tregua. Ieri, dopo la tragedia di Jessica, un coro di psichiatri infantili raccomandava più rispetto per i bambini. «I genitori vogliono che i figli leggano a tre anni, che diventino campioni di tennis a dieci e che siano primi, sempre primi, in ogni gara», ha detto Lawrence Stone, presidente dell'American Academy of Child and Adolescent Psychiatry - e spesso confondono le loro ambizioni con i desideri dei bambini. Per un bambino è difficile, quasi impossibile sottrarsi al progetto che è stato fatto per lui».